

CONTRO LA SCLEROCARDIA

L'amore umano eterno, "bellezza difficile", la Grazia. Certi chierici coprono la verità con le mezze tinte, sono minimi. Lezioni di tough love del filosofo amico di Wojtyla

di Stanislaw Grygiel

La felicità che l'uomo cerca nell'amore viene a lui nella persona che gli si affida per sempre e che da sempre era da lui attesa. La persona è dono e il dono non è dono per qualche tempo. Per qualche tempo uno compra oppure presta oggetti. La persona non è oggetto. Essa non è né da comprare né da prestare.

La persona appartiene all'altra persona cui si è data in dono, il che non significa che sia diventata sua proprietà. Karol Wojtyla ha scritto che la persona che dice a un'altra: "Sei mia!", le dice di appartenere, di identificarsi con lei così da vedere in

Tutto si potrà dire del matrimonio, ma non è un prestito, è un regalo, chiederlo indietro vuol dire rubarsi uno all'altro

lei la verità della propria identità e della propria dignità, che non sono né da vendere né da comprare. Appartenendo a un'altra persona, l'uomo scopre di essere obbligato a comportarsi in un ben definito modo nei confronti di sé e degli altri. Grazie a quest'esperienza dell'obbligo, l'uomo rinasce. Colui che non appartiene ad alcun altro non ha luogo in cui ri-nascere. Non si rende conto di essere naturus e invece di vivere secundum naturam, vive secondo le leggi che gli sono dettate dalla sua e dall'altrui spensierata volontà. La sua esperienza dell'uomo, direbbe Karol Wojtyla, si riduce a vivere fatti casuali e non invece la libertà e la moralità.

Quando allora parliamo dell'evento del grande dono che è il matrimonio, non parliamo né del darsi in prestito dell'uomo alla donna e viceversa, né di un qualcosa che avviene a caso. Il loro stesso incontro può, sì, essere un caso, tuttavia il più grande dono che una persona possa fare a un'altra persona, e che in esso avviene, lo trasfigura in una necessità. Il dono matrimoniale apre all'uomo e alla donna la via sulla quale insieme conosceranno chi essi stessi siano e insieme lo diverranno, a tal punto che una loro separazione significherebbe sempre per ciascuno dei due rubare se stesso all'altro cui egli appartiene e al tempo stesso distruggere la propria persona, cioè il proprio essere dono. L'esperienza della persona come dono fatto a un'altra persona per sempre e non invece per qualche tempo costituisce il punto di partenza dell'antropologia adeguata di Karol Wojtyla.

L'amore per sempre e la felicità compongono l'unità di cui parla Gesù sul monte delle Beatitudini (cfr. Mt 5, 3-12). Questa unità è difficile. Rappresenta la realtà che si nasconde dietro l'espressione "per sempre" e che esige un lavoro fedele e responsabile sul quale Karol Wojtyla richiama l'attenzione nel suo "Amore e responsabilità". Gli uomini che cercano l'amore e la felicità in modo irresponsabile cadono nel caos delle parole effimere e degli altrettanto effimeri atti. E' da questo caos che il cardinale Karol Wojtyla metteva in guardia negli esercizi spirituali predicati in Vaticano nel 1976.

Ignorare l'amore "per sempre" di cui Cristo parla alla Samaritana come del "dono di Dio" (Gv 4, 7-10) fa sì che i coniugi e le famiglie, e in essi le società, smarriscono "la dirittura via" e vadano errando "per una selva oscura" come nell'Inferno di Dante, secondo le indicazioni di un cuore indurito, sclerocardia (Mt 19, 8). Una "misericordiosa" indulgenza, richiesta da alcuni teologi, non è in grado di frenare l'avanzata della sclerosi dei cuori che non ricordano come siano le cose "dal principio". L'assunto marxista secondo cui la filosofia dovrebbe cambiare il mondo piuttosto che contemplarlo si è fatta strada nel pensiero di certi teologi si che questi, più o meno consapevolmente, invece di guardare l'uomo e il mondo alla luce della Parola eterna del Dio vivente guardano questa Parola nella prospettiva di effimere, sociologiche tendenze. Di conseguenza giustificano a seconda dei casi gli atti dei "cuori duri" e parlano della misericordia di Dio così come se si trattasse di tolleranza tinta di commiserazione. In una teologia così fatta si avverte un disprezzo per l'uomo. Per questi teologi l'uomo non è ancora abbastanza maturo da poter guardare con coraggio alla luce della misericordia divina la verità del proprio disinteressato amore, così come "dal principio" è questa stessa verità (Mt 19, 8). Non conoscendo "il dono di Dio", essi adeguano la Parola Divina ai desideri dei cuori sclerotici. E' possibile che non si rendano conto di star proponendo incon-



"Giovanni Paolo II non s'inclinava davanti alle circostanze e non adattava loro la sua pastorale adeguata". Nella foto, il ciclo del Cantico dei cantici di Marc Chagall

sciamente a Dio la praxis pastorale, da loro elaborata, come via che potrà condurlo alla gente.

Alla fine della vita Giovanni Paolo II, vedendo fino a qual punto la sclerosi distruggesse i cuori degli uomini affidati al suo lavoro petrino, sotto la rappresentazione del "Giudizio Universale" nella Cappella Sistina lanciò il grido profetico: "Sorgente, dove sei? Dove sei, sorgente?". E' vero, l'uomo matura convertendosi alla Sorgente che è Principio e Fine. E' di questo grido che vive la praxis pastorale.

Dalla domanda profetica sulla Sorgente prendono forma tutte le domande di Giovanni Paolo II sulla persona umana e, di conseguenza, sul matrimonio, sulla famiglia, sulla società e sulla Chiesa. La domanda sulla Sorgente orientava i pensieri e gli atti di Giovanni Paolo II al Dio il cui Amore si rivela nell'opera di creazione che dura "fino ad oggi" (Gv 5, 17). Nell'adeguato pensare sull'uomo è nata la cosiddetta antropologia adeguata, le cui domande trovano adeguata risposta nella Sorgente che

Si deve adorare l'eucaristia, ci si adegua ad essa, non l'opposto; i desideranti d'oggi la vogliono su misura per loro

Giovanni Paolo II domandava e cercava nell'esperienza di "questo oggi" in cui Dio crea l'uomo.

Non c'è allora da meravigliarsi se l'antropologia adeguata di Giovanni Paolo II costituisce un tutt'uno con le prime catechesi, dove egli parlava della bellezza dell'amore nel quale l'uomo e la donna "dal principio" si uniscono per sempre in "una carne". Il confine che unisce l'antropologia adeguata di Giovanni Paolo II alla sua teologia del corpo passa attraverso l'intimità sacra della persona dove l'uomo e la donna si affidano l'uno all'altra per sempre.

L'esperienza del proprio essere persona è comunione. La persona infatti si costituisce nella relazione con gli altri. Perciò l'esperienza dell'uomo non s'identifica con l'esperienza dell'individuo sprovvisto di "finestre" attraverso le quali scorgere gli altri. Cosciente di ciò, Karol Wojtyla si faceva amico per sempre degli altri e, ponendosi a servizio del loro amore prima di fidanzarsi e poi di sposi con il suo sacramento sacerdotale, insieme con loro imparava ad amare l'amore. Con loro si poneva in attento ascolto del Libro della Genesi che racconta l'atto della creazione di Adamo e di Eva da parte del Padre nel Suo Figlio oggi presente nell'Eucaristia. Assieme a loro inginocchiato davanti all'Eucaristia, cercava la Sorgente della verità del loro matrimonio e del proprio sacerdozio. Assieme a loro egli adorava l'Eucaristia, adeguandosi a Essa. Quelli che adorano se

stessi adeguano invece l'Eucaristia alla propria situazione, giustificata dall'ignoranza "del dono di Dio".

L'esperienza che comprende l'amore da lei in se stessa vissuto aiutava Giovanni Paolo II a vivere e comprendere la Chiesa. Ad un tempo, grazie all'esperienza del vivere e del comprendere la Chiesa, egli comprendeva profondamente l'esperienza dell'amore stesso. In altre parole, nella sua esperienza comunione dell'uomo traluceva l'eternità. Egli ne parlava con il linguaggio radicato nell'amore che è "dono di Dio" ma che si svela con parole proprie della carne, il linguaggio cioè della poesia che lega il "qui", in cui l'uomo esiste, con il "là", in cui egli desidera dimorare. Maestri del pensiero simbolico e della poesia che lo esprime sono i mistici. E' alla loro scuola che Giovanni Paolo II ha fatto il suo apprendistato. Sono loro ad avergli insegnato a considerare l'amore coniugale come un evento mistico e perciò poetico.

La conoscenza della verità che si rivela nell'adeguata, in quanto poetica, esperienza dell'amore ha un carattere profetico. L'uomo che si affida per sempre a un'altra persona si affida profeticamente all'Amore da cui scaturiscono le sorgenti della verità. Egli s'inginocchia davanti al Principio e alla Fine. Platone scrive che "quanto ai principi superiori /.../ li conosce il Dio e, fra gli uomini, chi a lui è caro" (in greco "flos"). Giovanni Paolo II direbbe che Dio svela i Principi agli uomini santi. I santi conoscono ciò che egli chiama "genealogia della persona". Dal Principio e dalla Fine le loro vene traggono "una linfa immemorabile".

Quelli che hanno preso la memoria del Principio e della Fine si piegano verso la terra e cedono ai suggerimenti del "serpente" che su di essa striscia. Il "serpente" manipola a seconda del caso l'amore, e quindi i sacramenti. Provoca il caos nell'intendere "il centro della storia e dell'universo" così da far sì che l'uomo in fin dei conti cerchi la salvezza in se stesso.

Giovanni Paolo II si avvicinava a ogni matrimonio e a ogni famiglia, anche a quelli spezzati, come Mosè si avvicinava al rovetto ardente sul monte Oreb. Non entrava nella loro dimora senza essersi prima tolto i sandali dai piedi, poiché intravedeva presente in essa il "centro della storia e dell'universo". Andando verso i matrimoni e le famiglie, inchinato davanti alla loro realtà sacramentale, camminava ad Christum Redemptorem. Nella Lettera alle famiglie ha scritto che "la famiglia è la prima e la più importante" via della Chiesa, che essa è "orizzonte esistenziale" dell'uomo. Per Giovanni Paolo II la storia e l'universo si snodano intorno al matrimonio e alla famiglia pensati da Dio nella Sua Parola. Perciò egli non s'inclinava davanti alle circostanze e non adattava loro quella sua praxis pastorale che mia moglie Ludmila chiama "pastorale adeguata". Pri-

ma di dire e di scrivere una parola su Dio e sull'uomo, si metteva in ginocchio davanti a Dio. Rischiano d'esser criticato, insisteva sul fatto che non sono le circostanze a dar forma al matrimonio e alla famiglia ma che sono invece loro a darla alle circostanze. Prima accoglieva la verità e soltanto dopo le circostanze. Mai permetteva che la verità dovesse fare anticamera. Giovanni Paolo II coltivava la terra dell'umanità non per effimeri successi ma per una vittoria imperitura. Egli creava la cultura del "dono di Dio", cioè la cultura dell'amore per sempre.

La bellezza in cui si rivela l'amore che chiama l'uomo e la donna a ri-nascere in "una carne" è difficile. Nella bellezza è difficile ciò che Giovanni Paolo II chiama l'"interiore disciplina del dono". Il dono esige un sacrificio, senza di esso non è dono. "E' attraverso la Croce che la famiglia può giungere alla pienezza del suo essere e alla perfezione del suo amore". L'"interiore disciplina del dono" non si realizza senza l'eroismo. Gli apostoli, non riuscendo a comprendere l'"interiore disciplina" del matrimonio, dicono apertamente: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". Allora Gesù dice qualcosa che costringe l'uomo a guardare sopra di sé, se vuole conoscere chi egli stesso sia: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. /.../ Chi può capire, capisca!" (Mt 19, 10-12). Alla conoscenza del dono della verità svelata nella bellezza dell'amore si matura lentamente. "E così ho imparato man mano ad apprezzare la bellezza / Percepibile con la mente, cioè la verità".

Una sera nella sua casa, erano gli anni Sessanta, il cardinale Karol Wojtyla, era rimasto in lungo silenzioso ascolto degli interventi di alcuni intellettuali cattolici che prevedevano una inevitabile laicizzazione della società polacca a causa da un lato della propaganda atea e dall'altro del progredire dell'industrializzazione. Quando quei suoi interlocutori finirono di parlare, egli disse soltanto queste parole: "Nemmeno una volta è stata da voi pronunciata la parola Grazia".

Ciò che egli disse allora, lo ricordo ogni volta che oggi leggo gli interventi di teologi che parlano del matrimonio nell'oblio dell'amore che avviene nella bellezza della grazia. L'amore è grazia, è "dono di Dio". L'uomo porta questo dono non con le proprie forze ma con la forza del dono stesso. I "cuori sclerotici", e così pure le menti sclerotiche, non avendo il coraggio profetico, sono incapaci di allargarsi ai luoghi invisibili dove l'uomo confina con la Trascendenza di Dio. Sono sprofondati nei loro calcoli.

Il difficile e ineffabile amore e la sua difficile e ineffabile bellezza trasfigurano la vita in un'ineffabile felicità che s'identifica con la vita stessa così trasfigurata e non con un qualche suo ingrediente. Cristo

chiama questa felicità beatitudine (Mt 5, 3-48). Felicità è l'uomo trasfigurato dall'amore in cui, morendo a sé, egli ri-nasce nella persona da lui amata. La beatitudine ha un carattere pasquale. Diventano beatitudine gli uomini poveri nello spirito, liberi dalla ragione calcolante, gli uomini che desiderano la giustizia e la misericordia, gli uomini dal cuore puro che sanno soffrire per la giustizia. Gli uomini che sono così felici sono "il sale della terra" e "la luce del mondo"; "non può restare nascosta una città che sta sopra il monte, né si accende una lampada per metterla sotto il moggio, ma sul candelabro, e così fa luce a tutti quelli che sono nella casa" (Mt 5, 13-16). Essendo "il sale della terra e la luce del mondo", con il dono della beatitudine questi uomini rendono testimonianza al Padre "che è nei cieli".

Dopo aver pronunciato sul monte il discorso sulla difficile beatitudine, Cristo indica la via che ad essa conduce. Via tracciata dai comandamenti, di cui si realizza pienamente il senso in un loro eroico compi-

Il giogo è a suo modo facile, ma eroico. Chi non ce la fa va compatito, ma il sentimentalismo pietoso è spregiativo

mento non solo con le azioni ma anche con i pensieri (cfr. Mt 5, 27-32). "Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli" (Mt 5, 19). Alterano i precetti coloro il cui parlare non è un chiaro "Sì, sì", "No, no". Sono loro a coprire la verità dell'amore di mezzetinte, cioè con "il di più /che/ viene dal Maligno" (Mt 5, 37).

Se così stanno le cose con l'amore, cui Dio ha destinato e chiamato la persona umana nella Persona del Suo Figlio, l'inserire nei ragionamenti teologici il pietoso ma contrario alla misericordia adagio nemo ad heroismum obligatur avvilisce l'uomo. L'avvilisce contraddicendo Cristo che sul monte delle Beatitudini dice a tutti gli uomini: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5, 48).

Con i matrimoni e le famiglie spezzati bisogna com-patire e non invece averne pietà. In questo caso la pietà ha in sé qualcosa di dispregiativo per l'uomo. Non lo aiuta ad aprirsi all'infinito Amore al quale Dio l'ha orientato "prima della creazione del mondo" (Ef 1, 4). Il sentimentalismo pietoso è dimentico di come sono "dal principio" le cose dell'uomo, mentre la compassione, essendo un soffrire con quelli che si sono smarriti "nella selva oscura" (com-pati, com-passio), ridesta in loro la memoria del Principio e indica la via del ritorno ad esso. Questa via è il Decalogo osservato nei pensieri e nelle azioni.

Matteo Matuzzi

E' proprio questo co-soffrire con gli altri che non prescinde dall'eroismo. Il ricordare agli uomini che i surrogati della felicità non sono la felicità che il loro cuore desidera, si identifica con il ricordare loro i comandamenti: "Non uccidere! Non fornicare! Non rubare te stesso alla persona alla quale tu ti sei donato per sempre! Non desiderare la moglie del tuo vicino!". Si identifica anche con il ricordare agli uomini che nessun decreto può scioglierli dall'obbligo di osservare questi comandamenti. Il Decalogo inciso nel cuore dell'uomo difende la verità della sua identità che si compie nel suo amare per sempre. Nessuno Stato può arrogarsi il diritto di vietare all'uomo di essere se stesso e, a maggior

A s. Giovanni Paolo dicevano che non capiva la volontà del popolo. Bisogna dire certe cose senza riguardi, rispondeva

ragione, di punirlo per il coraggio di restare fedele a se stesso e alla persona cui egli si è donato. San Giovanni Paolo II sopportava in eroico silenzio le critiche che gli venivano rivolte di non comprendere la democrazia fondata sul voto popolare, di non riconoscere la volontà del popolo. Era addirittura criticato perché aveva il coraggio di proclamare la verità. In una delle nostre conversazioni su questi dolorosi problemi egli mi disse: "Ci sono cose che devono essere dette senza riguardo per le reazioni del mondo".

Queste reazioni sono sempre più invasi-ve da parte di uomini che giustificano il proprio comportamento con opinioni che considerano come fossero Parola di Dio. Essi pretendono di avere il diritto di decidere cosa l'uomo debba pensare e come debba vivere. Permettono di chiedere: "Dove sei, sorgente?", però soltanto nella vita privata. Accusano d'immoralità quelli che, convinti che non possa essere buon cittadino se non chi sia un uomo buono, non s'inginocchiano davanti alla "political correctness" da loro inventata. Proprio di quest'immoralità la democrazia accusa Socrate e per questo lo condanna a morte, l'aver detto un deciso "No!" ai calcoli politico-economici dai giudici democratici riconosciuti come un'etica. Socrate preferisce morire piuttosto che deformare la verità alla quale l'uomo appartiene.

I cristiani che per paura d'esser riprovati come nemici dell'umanità perché proclamano la verità (cfr. Gal 4, 16) si piegano a compromessi diplomatici con il mondo, deformano il carattere sacramentale della Chiesa. Il mondo, ben conoscendo la debolezza dell'uomo, ha colpito innanzitutto "una carne" di Adamo e di Eva. Cerca di deformare in primo luogo il sacramento dell'amore coniugale e a partire da questa deformazione cercherà di deformare tutti gli altri sacramenti. Questi costituiscono infatti l'unità dei luoghi dell'incontro di Dio con l'uomo. In questa unità si trova il fondamento dell'amore che unisce per sempre le persone che si donano reciprocamente. Attraverso la debolezza dell'amore interumano - ne parlano le catechesi di Giovanni Paolo II - "il serpente" cerca di insinuarsi nella risposta dell'uomo alla Parola che gli è stata inviata da Dio. Se i cristiani si lasceranno convincere dal mondo che il dono della libertà recato loro da Gesù rende difficile e persino insopportabile la loro vita, si porranno al seguito del Grande Inquisitore dei "Fratelli Karamazov" e metteranno Gesù al bando. Allora che cosa accadrà all'uomo? Che cosa accadrà a Dio che è diventato uomo?

Prima di essere ucciso Gesù dice ai discepoli: "L'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio /.../ L'ora viene, anzi è venuta, che sarete dispersi, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose, affinché abbiate pace in me. Al mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo" (Gv 16, 2 e 32-33).

Facciamoci coraggio, non confondiamo l'intelligenza mondana della ragione calcolante con la saggezza dell'intelletto che si allarga sino ai confini che uniscono l'uomo con la Divinità. Erode ed Erodiade erano forse intelligenti, di certo però non erano saggi. Saggio era san Giovanni Battista. Lui, non loro, aveva saputo riconoscere la Via, la Verità e la Vita.

Pubblichiamo il testo dell'intervento del prof. Grygiel letto durante l'Assemblea plenaria del Consilium Conferentiarum Episcoporum Europae che s'è tenuto a Roma dal 2 al 4 ottobre.

Controffensiva dei conservatori, niente chance per i gay

(segue dalla prima pagina)

Su questo punto, l'opposizione più forte è arrivata dal cardinale Raymond Leo Burke, prefetto della Segnatura apostolica. "Io non sono d'accordo", ha detto il porporato: "Per una cosa così importante, ovvero la validità del matrimonio - che tocca anche la salvezza dell'anima - la chiesa vuole che un primo giudizio sia confermato in seconda istanza". Più che a chi soffre per il proprio fallimento matrimoniale, ha sottolineato il porporato, sarebbe utile concentrarsi su quella parte di "sposi che vive

coerentemente la propria fede cristiana nel matrimonio e che attende dai padri sinodali una parola di conforto, anche perché spesso si trova a dover testimoniare in un contesto che nega i valori cristiani". Qualche padre sinodale, però, chiede anche di usare un "linguaggio rispettoso verso i divorziati risposati", evitando di dire "che essi si trovano in una condizione di peccato permanente di peccato". Niente aperture, invece, alle coppie omosessuali: "In Aula è stato ribadito che il matrimonio è sempre e solo tra uomo e donna", e il car-

dinale Coccopalmerio ha aggiunto che non sarà neppure presa in considerazione l'ipotesi di concedere una benedizione alle unioni di quel tipo. Eppure, qualche dubbio deve esserci, se è vero che un padre è intervenuto in assemblea chiedendo che "la chiesa riaffermi chiaramente che il matrimonio tra uomo e donna e unioni omosessuali sono due cose ben distinte". Perde quota, invece, la possibilità di guardare alla prassi ortodossa sui secondi matrimoni. In Aula se ne è parlato, ma "bisognerebbe prima capire cosa accade nelle chie-

se ortodosse", ha detto il cardinale. "In quella realtà, solo il primo matrimonio è quello valido. La seconda unione è benedetta, il che è diverso. Il problema sarà oggetto di studio, ma la strada è davvero stretta". Apprendo la congregazione, ieri mattina, il cardinale André Vingt-Trois, ha ribadito il valore della dottrina della chiesa sulla contraccezione nel mondo contemporaneo, "sempre più secolarizzato: molte coppie, oggi, hanno perso il senso di peccato nell'uso dei contraccettivi".

Matteo Matuzzi